

ScienzaePace

Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace

Università di Pisa

ISSN 2039-1749

Lavorare con le organizzazioni e i movimenti contadini del Sud del mondo

Riflessioni sugli attori della cooperazione e sul
rapporto tra ricerca e azione

di Massimo Pallottino

Research Papers

n. 12 - settembre 2012



Lavorare con le organizzazioni e i movimenti contadini del Sud del mondo

Riflessioni sugli attori della cooperazione e sul rapporto tra ricerca e azione

di **Massimo Pallottino**

ONG LVIA, Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace - Università di Pisa

ABSTRACT - Questo contributo esplora la relazione tra ricerca e azione nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, a partire dal testo di recente pubblicazione "Con i piedi per terra" di R. Capocchini e F. Perotti. Le organizzazioni contadine del Sud del mondo costituiscono un caso particolarmente interessante: vi si intrecciano problematiche di analisi sociale ed organizzativa con questioni legate al funzionamento ed al ruolo dei sistemi di cooperazione. Si tratta, in primo luogo, di riflettere sul modo in cui vengono descritte le organizzazioni dei produttori agricoli del Sud del mondo, e di affrontare poi le questioni sollevate dell'interazione degli attori della cooperazione con tali organizzazioni. Su questa base è possibile sviluppare una riflessione più ampia sulla relazione tra ricerca teorica e pratica applicativa. Questa relazione viene spesso descritta in termini lineari - la 'buona teoria' che informa la 'buona pratica', la quale restituisce a sua volta un riscontro. Si tratta di una rappresentazione approssimativa, fondata sull'ipotesi di una chiara separazione tra il campo della teoria e quello dell'intervento. Tale rappresentazione va, in gran parte, modificata: in molti casi, infatti, non riesce a spiegare in modo convincente i nessi tra i fenomeni che si presentano all'osservazione.

1. Un campo d'indagine complesso

Il libro di Riccardo Capocchini e Federico Perotti, [*Con i piedi per terra*](#), offre più di uno spunto interessante per tornare a riflettere sul rapporto tra ricerca ed azione, con particolare riferimento alle azioni di partenariato con le

organizzazioni contadine, ma anche alla cooperazione allo sviluppo nel suo complesso. La redazione del testo è stata promossa da due ONG italiane, la Comunità Impegno Servizio Volontariato [CISV](#), al cui ambito di lavoro i casi trattati nel libro in massima parte si riferiscono, e l'Associazione di Solidarietà e di Cooperazione Internazionale [LVIA](#). Il volume, uscito nel 2012, si articola in tre capitoli: il primo analizza l'emergere delle organizzazioni di produttori agricoli dei paesi del Sud del mondo, oggetto della riflessione, proponendo qualche elemento di classificazione; il secondo, dopo un'introduzione sui contesti di riferimento, propone alcuni casi concreti tratti dall'esperienza degli autori in Africa dell'Ovest e in America Latina; il terzo propone qualche indicazione pratica, frutto dell'esperienza diretta degli autori, utile nell'avvicinarsi alla problematica dell'azione di supporto alle organizzazioni contadine. Tra i vari contributi sull'argomento, questo libro si propone come una lettura assai utile, soprattutto in virtù di una certa freschezza nel racconto e nell'analisi di casi concreti, da cui vengono tratte diverse osservazioni più generali.

Il caso delle organizzazioni contadine è particolarmente utile per una riflessione sul rapporto tra riflessione teorica e pratica della cooperazione. Si tratta infatti di un campo in cui si intrecciano elementi di carattere tecnico (sia sotto una prospettiva produttiva che sotto una prospettiva economica), insieme ad elementi di carattere sociale, politico e culturale, come rilevato nell'introduzione al volume firmata da Pierpaolo Faggi ed Egidio Dansero. Le riflessioni che seguono cercano di identificare, all'interno del testo, alcuni aspetti specifici degni di nota soprattutto in una prospettiva di ulteriore approfondimento, cercando di identificare soprattutto gli aspetti di tensione e di contraddizione sia nella pratica (a partire dagli elementi, magari assai ricorrenti, che tendiamo a descrivere come 'malfunzionamenti del sistema'), che nella teoria (a partire da quegli aspetti che ci sembrano non abbastanza ben spiegati attraverso le categorie analitiche cui comunemente si fa ricorso). Si tratta di un esercizio necessario, anche e forse soprattutto per coloro che, come gli autori del libro o l'autore stesso di questa nota, hanno operato a sostegno del movimento contadino, e ritengono che questa militanza vada sorretta da un appropriato senso critico.

In via preliminare occorre osservare che le organizzazioni contadine del Sud del mondo costituiscono un mondo assai complesso. Per comprendere, ed anche per agire, è spesso necessario ridurre la complessità attraverso classificazioni e

semplificazioni. Da questo punto di vista il libro svolge un compito utile: la descrizione dei diversi livelli organizzativi aiuta a collocare le esperienze in un quadro altrimenti di difficile comprensione. In questo modo, si può cogliere un processo di strutturazione progressiva, in cui i produttori agricoli si aggregano inizialmente in organizzazioni contadine di primo livello; queste si raggruppano successivamente in unioni (secondo livello), che confluiscono in federazioni (terzo livello); le federazioni formano a loro volta la base di piattaforme nazionali (quarto livello) che possono formare raggruppamenti sovranazionali (quinto livello) come la [ROPPA](#).

Allo stesso tempo, è importante guardarsi da classificazioni troppo rigide: nel ripercorrere i diversi livelli organizzativi descritti nel volume, possono tornare in mente esempi di difficile catalogazione. Questo può essere il caso della [Zambia National Farmers Union](#), la piattaforma nazionale dei contadini in Zambia: un vero e proprio intrico di organizzazioni, dalle origini e dalla *constituency* così differenziata (dai piccoli contadini, ai produttori per l'esportazione, alle associazioni di categoria dei produttori di farine di mais) da rappresentare un vero e proprio rompicapo. Una situazione che genera infatti pesanti contraddizioni quando si tratta, ad esempio, di dare una valutazione sulle modalità di gestione delle riserve cerealicole nazionali: i diversi interessi rappresentati finiscono per trovare una difficile composizione quando si tratta di fissare prezzi di acquisto o prevedere la dimensione degli stock. Questa situazione, che vede la presenza di interessi articolati ed anche contrapposti all'interno della stessa organizzazione, così evidenti nel caso della ZNFU, rappresenta un elemento che va tenuto sempre nella massima considerazione, e che certamente sfugge a classificazioni troppo rigide.

Un esempio di classificazione utilizzata nel testo, che appare invece problematica, è quella tra origine "endogena" ed "esogena" delle organizzazioni contadine. Si tratta di una classificazione spesso utilizzata in letteratura (Haubert, 2003), ma che pare orientata più ad un fine normativo, come quello di categorizzare le organizzazioni nella prospettiva di intervenire o collaborare con esse, che non ad un fine analitico. La questione relativa all'origine endogena o esogena delle organizzazioni finisce infatti per essere legata in maniera piuttosto stretta a quella relativa alla legittimità di queste organizzazioni, in un implicito, ma non meno reale, giudizio di valore che rende una organizzazione endogena più 'legittima', e valutata dunque positivamente nel meccanismo dello

sviluppo globale. I confini tra le due categorie, che nella trattazione dei casi di studio presenti nel testo appaiono per alcuni versi già attenuati, appaiono però in ogni caso così porosi da non rappresentare un fattore di analisi veramente esplicativo se non qualificato da elementi ulteriori.

Col loro testo, Capocchini e Perotti ci portano comunque in un mondo, quello dei piccoli contadini e dell'agricoltura familiare, che spesso in passato è stato posto ai margini della riflessione e del processo di elaborazione delle politiche pubbliche, in quanto considerato un 'residuo arcaico' da superare e 'modernizzare'. Si tratta invece, anche con il contributo offerto da questa loro ricerca, di riconoscerne la profonda attualità e anche la multiforme razionalità: non concentrata, come un certo pensiero unico vorrebbe, sulla massimizzazione del profitto, bensì attenta a molteplici dimensioni di carattere sociale, culturale, ambientale.

Altro merito del volume è la sua capacità di focalizzarsi sui processi. Il "risultato" di un'azione di cooperazione è, nella maggior parte dei casi, l'unica grandezza osservata e discussa, mentre molta meno attenzione si pone di solito ai percorsi grazie ai quali determinati risultati sono stati raggiunti. Il racconto delle storie di partenariato, la discussione degli elementi che hanno giocato nel determinare casi di maggiore o minore successo, rappresentano la concretezza del metodo che, seppure proposto in termini schematici e generali, non può essere pienamente compreso se non è incarnato in situazioni specifiche e letto insieme ad esse. L'attenzione ai processi ed al loro monitoraggio non è una novità assoluta: la letteratura in materia (Mosse *et al.*, 1998) a cui il libro di Capocchini e Perotti sembra fare implicitamente riferimento, merita forse oggi di essere rilanciata per compensare una tendenza tipica del nostro tempo, e che trova nell'orientamento ai risultati (*l'output orientation*) la principale, e troppo spesso l'unica, chiave di lettura con cui misurarsi.

2. Le organizzazioni contadine: una rappresentazione

Un primo gruppo di questioni suggerito dalla lettura di *Con i piedi per terra* riguarda il modo in cui vengono rappresentate e pensate le organizzazioni contadine. In particolare, si possono sottolineare alcune questioni specifiche.

Innanzitutto, *in quali termini le organizzazioni contadine costituiscono un'autonoma risposta alle difficoltà da parte delle fasce sociali più povere, ed in questo modo un elemento concreto di possibili strategie di lotta alla povertà?* Dicono bene Capocchini e Perotti quando sottolineano che, in molti casi, non sono veramente 'i poveri' a promuovere iniziative di cambiamento. Al tempo stesso, occorre anche notare come la stessa immagine della povertà risulti spesso artificiosa: chi siano i poveri, dove vivano, quali siano i reali fattori di esclusione e vulnerabilità, è materia che dovrebbe essere profondamente ripensata. Questa riflessione, forzando almeno in parte l'argomentazione di Perotti e Capocchini, potrebbe essere sviluppata verso un esito più politico: *in che misura il processo di strutturazione delle organizzazioni contadine rappresenta una forma di resistenza da parte delle fasce sociali impoverite e subalterne?* Uno sviluppo compiuto di questa domanda sfugge alla prospettiva di questo contributo, anche se è doveroso ricordare a questo riguardo quanto sostenuto ormai da molti anni da [Via Campesina](#) (movimento internazionale cui anche la già citata ROPPA aderisce) sulla questione della sovranità alimentare. Si tratta di una posizione elaborata come evoluzione, ed anche per certi aspetti in contrapposizione, all'idea di 'sicurezza alimentare', allo scopo di ripristinarne una spesso neutralizzata dimensione politica. Per quanto riguarda la situazione nei diversi contesti di riferimento, sarebbe difficile sostenere che le organizzazioni contadine rappresentino sempre coerentemente quelle che potrebbero essere definite le fasce sociali classi subalterne, con un ideologismo forse non perfettamente appropriato al caso delle società del sud del mondo (e dove il concetto di stratificazione sociale deve essere posto in un più ampio contesto di marcatori identitari – territoriali, etnici, linguistici, ed altro).

Un secondo gruppo di questioni che possono essere messe in evidenza è quello relativo *alla rappresentatività, alla legittimità ed alla responsabilità delle organizzazioni contadine*. Si tratta di temi rilevanti per le organizzazioni oggetto della riflessione ma anche, più in generale, per l'insieme delle istituzioni che intervengono a livello locale. I contesti locali vedono infatti la presenza di reticoli istituzionali differenziati e sovrapposti: forme associative che possono essere in qualche modo considerate espressioni di società civile, ma dove elementi sociali, etnici e linguistici giocano un ruolo fondamentale; reti familiari; sistemi di *governance* tradizionale; istituzioni formali, espressione del settore pubblico. Si può a questo riguardo sollevare una questione collegata e meritevole di analisi: *come si collocano in termini di rappresentatività le organizzazioni contadine*

rispetto alle altre organizzazioni della società civile locale, nella loro diversità?

Una riflessione particolare dovrebbe essere dedicata ai conflitti ed alle competizioni tra questo tipo di organizzazioni, che si definiscono come fondate su un principio di 'azione collettiva' ed altre organizzazioni, come le ONG locali, concentrate sulla fornitura di servizi e sulla partecipazione 'esperta' ai processi di sviluppo.

In terzo luogo, che relazioni intercorrono tra le organizzazioni contadine e le società tradizionali, in particolare con le loro articolazioni istituzionali e sociali?

Su questo terreno, un caso interessante e meritevole di approfondimento è certamente quello della Federazione dei *Groupements Naam* del Burkina Faso. Nel volume si menzionano diverse caratteristiche delle organizzazioni tradizionali, ma forse non si fornisce una griglia di analisi sufficiente a superare una lettura spesso del tutto inconsapevole delle complessità dell'esistente. Nei riguardi della società tradizionale esiste sempre, nel mondo dello sviluppo, un atteggiamento contraddittorio: da una parte, c'è l'esaltazione della 'cultura' e del radicamento nella 'comunità locale'; dall'altro, lo smarcamento da forme di potere 'statico', possibile solo ad opera dei soggetti più 'giovani' e 'dinamici'. Uno smarcamento che si articola con una critica alle istituzioni tradizionali, spesso negatrici di valori accettati come universali (come ad esempio l'uguaglianza di genere), e che dà origine ad un atteggiamento contraddittorio che meriterebbe di essere analizzato più attentamente.

Non è solo però la questione delle organizzazioni della società civile e della loro relazione con le istituzioni tradizionali a dover essere esaminata in modo complessivo, ma anche il ruolo del settore pubblico soprattutto con riferimento a processi di decentramento, delega e/o condivisione del potere di decisione e di implementazione che segnano profondamente l'approccio prevalente in materia di organizzazione delle politiche pubbliche. Le autorità elette locali rappresentano infatti sempre più un elemento centrale nella messa in opera dei processi di sviluppo e, oltre al già citato interagire nel complesso delle reti esistenti a livello locale, si caratterizzano per la relazione con uno stato centrale (spesso in termini tutt'altro che pacifici) e con i processi di costruzione e rafforzamento dello stato.

Infine, quali sono le 'parole d'ordine dello sviluppo' che contribuiscono a determinare l'idea complessiva di cambiamento sociale, e che guidano le

pratiche e le modalità di agire delle organizzazioni contadine? La forza delle rappresentazioni e delle parole d'ordine dello sviluppo è determinante nel definire gli ambiti 'legittimi' di azione e di relazione tra istituzioni ed organizzazioni. Queste rappresentazioni, funzionanti come vere e proprie 'narrazioni' conformi ad una determinata idea di 'sviluppo', giocano un ruolo cruciale nel definire il campo entro cui si muovono le organizzazioni contadine: esse si servono di queste rappresentazioni, contribuendo allo stesso tempo al loro rafforzamento e legittimazione. Si tratta di un equilibrio complesso che va trovato tra l'adesione alla retorica proposta dal pensiero dominante, nei termini necessari ad essere percepiti come attori autorevoli e rappresentativi, ed il potenziale di sovvertimento di questa stessa retorica attraverso contenuti realmente innovativi.

Porre questioni di fondo di questo genere è abbastanza inusuale, purtroppo, negli studi sulla cooperazione. In materia esiste un corposo filone di ricerca, che spesso fatica però a tenere insieme una dimensione di osservazione della cooperazione allo sviluppo con un'analisi sociale, economica e politica più critica e profonda. Si tratta, a mio modo di vedere, di una *difficoltà strutturale* su cui tornerò brevemente in conclusione.

3. Il ruolo della cooperazione e dell'agente esterno di sviluppo

Il secondo gruppo di questioni suggerito dalla lettura di *Con i piedi per terra* riguarda il ruolo e il funzionamento dei dispositivi di cooperazione, ed in particolare alcune questioni che emergono dall'analisi della specifica posizione dell'agente esterno di sviluppo.

Innanzitutto, *qual è la legittimità dell'azione dell'agente esterno?* Nel fondare questa legittimità, il testo si ancora sostanzialmente al principio della richiesta effettuata dal partner. La realtà, in parte anche raccontata nel volume di Capocchini e Perotti, dice di una certa complessità nel modo in cui questa richiesta è formulata (*a chi? per quale finalità? con quali attese?*). Gli elementi di ambiguità che talvolta contraddistinguono il modo in cui questa richiesta viene formulata e recepita sono strettamente collegati ad una evoluzione più complessiva della relazione tra agenti di sviluppo esterni e società povere/impoverite del sud del mondo. Su questo tema, è importante infatti

segnalare lo iato che esiste tra il modo in cui all'interno delle organizzazioni che si occupano di cooperazione vengono rappresentate le ragioni dell'intervento umanitario o di sviluppo, ed il dibattito pubblico in molti paesi del sud del mondo. Le frequenti posizioni critiche nei riguardi degli agenti esterni sono ben lungi dall'essere limitate a governi autoritari o semi-autoritari, ma trovano ampia breccia all'interna dell'opinione pubblica di quei paesi, che tendono a vedere con un crescente fastidio l'intervento esterno. Si tratta di una dinamica diffusa e del tutto comprensibile, soprattutto dopo anni in cui qualunque ipotesi di intervento esterno poteva sperimentalmente essere messa in opera in totale dispregio dell'opinione che se ne aveva localmente. Le conseguenze del consolidarsi di un punto di vista più attento e spesso apertamente critico tuttavia sono importanti, e non pare che la questione della legittimazione dell'intervento esterno si possa dire risolta una volta per tutte, soprattutto per chi si pone come controparte di organizzazioni strutturate ed autorevoli come quelle contadine, in grado dunque di operare dei distinguo e delle scelte.

In secondo luogo, *qual è la relazione che si viene a stabilire tra organizzazioni locali ed agenti esterni?* Si tratta di una relazione assai articolata, in cui le esperienze pratiche, come quelle raccontate nel libro, finiscono per essere più convincenti della loro concettualizzazione. L'idea che lo sviluppo sia endogeno ma allo stesso tempo sia debitore ad un intervento 'esterno' rappresenta certo una contraddizione di termini. È interessante ricordare, a questo riguardo, che in alcuni casi le stesse organizzazioni contadine rischiano di porsi, nei riguardi delle realtà locali, nei termini di una mediazione 'di sviluppo' non troppo dissimile da quella di altri attori (agenti pubblici, ONG locali e straniere): mediazione in molti casi importante (e, nel caso delle organizzazioni contadine, caratterizzata da elementi importanti in termini di radicamento e di *accountability*), ma che in alcuni casi può finire per sollevare alcuni dubbi, all'interno della comunità locale stessa, circa l'eccessiva strutturazione di una sorta di 'funzionariato' interno alle organizzazioni contadine.

In terzo luogo, *come va definito e delimitato il ruolo dell'agente esterno?* Si richiama, giustamente, nel testo l'importanza di non sostituirsi ad una dinamica controllata dall'organizzazione partner. In molti casi questa indicazione non basta. I problemi di relazione tra organizzazione partner ed agente esterno possono derivare da distonie e divergenze sul terreno operativo; oppure possono radicarsi in differenze a livello di valori propugnati (un caso per tutti, il

significato da dare al concetto di democrazia interna). In molti casi però, quelle che appaiono semplici divergenze operative sono in realtà l'elemento emergente di tensioni più profonde, ed il ridurre ogni tensione ad un elemento puramente tecnico/operativo rischia di celare la reale complessità dei problemi. Si tratta della stessa semplificazione che si trova alla base della presunta 'neutralità' dell'agente esterno: una posizione di valore basilare per affermare la legittimità dell'operare umanitario, costantemente negata dall'osservazione delle dinamiche reali in gioco.

In quarto luogo, *che tipo di contributo può e deve fornire l'agente esterno?* Il testo sviluppa in particolare la forma dell' 'accompagnamento', articolata in forme diverse a seconda del livello organizzativo coinvolto: si tratta di un schema potenzialmente fecondo, ma che può anche contenere elementi di tensione non facilmente risolvibili, soprattutto se vuole andare al di là della dimensione di pura consulenza tecnica. Mentre quest'ultima ci riporta ad una definizione ristretta dell'oggetto di lavoro, la dimensione dell'accompagnamento richiama un universo ben più ampio, in cui la complessità e la diversità delle situazioni mal si adattano all'identificazione di un unico 'modello' di intervento, e dove assume valore fondamentale il processo di costruzione di fiducia ed apprezzamento reciproco. Per questo la nozione stessa di 'buone pratiche', così popolare nel mondo dello sviluppo, rischia di introdurre elementi di schematismo e rigidità che offrono l'illusione di una soluzione facile a problemi complessi, e che finiscono per fare i conti con una forte distanza dalla realtà. Una possibilità per affrontare questa problematica è quella di dirigersi esplicitamente verso una riflessione di tipo processuale, in cui gli esempi non sono 'modelli', e dove non esistono 'buone pratiche' da riprodurre più o meno automaticamente, ma strategie che aiutano a prendere nella giusta considerazione la complessità del contesto ed il modo in cui esso interagisce con l'azione che ci si propone di condurre. In una prospettiva di processo l'enfasi sui risultati deve essere necessariamente completata da una lettura della qualità dei processi stessi ed i confini dell'azione progettuale risultano necessariamente sfumati

Infine, *come gestire l'insorgere di competizione e come favorire, viceversa, la collaborazione tra i diversi attori della cooperazione?* Si tratta di un tema tanto evocato come indispensabile nella teoria, quanto poco realmente affrontato nella realtà. Il volume, con un tentativo lodevole ed in controtendenza, abbozza

un'analisi della tematica anche se forse lasciando il lavoro a metà. Anche l'analisi dei 'casi difficili', a cui va dato atto agli autori di tenere un certo conto, risulta sempre particolarmente ostico da praticare: questi ultimi vengono presentanti come l'eccezione all'interno di un sistema sostanzialmente 'collaborativo'. Da qui un ultimo interrogativo: il cattivo coordinamento non rappresenta forse un elemento 'strutturale' del mondo della cooperazione, piuttosto che un 'effetto collaterale negativo' di pratiche positive e normali?

4. Ricerca e azione: complementarità o sovrapposizione?

La ricerca di Capocchini e Perotti rappresenta il tentativo di razionalizzare una pratica di accompagnamento e vicinanza con le organizzazioni dei produttori agricoli del Sud del mondo; ma anche il tentativo di farne una riflessione teorica più ampia. Il punto del contatto tra la pratica e la teoria, è sempre in qualche modo problematico, sospeso tra la necessità di dover in qualche modo giustificare e sostenere la propria pratica (rischio cui il testo in questione per la verità indulge relativamente poco), e la necessità di dare una forma coerente ad elementi di realtà che sono spesso invece contraddittori ed ambigui. Vorrei dunque concludere queste riflessioni concentrandomi proprio su questo nesso. Nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, la questione della riflessione teorica e della ricerca rappresenta una presenza per così dire carsica: essa appare ad un tratto, ed assume un'importanza che sembra determinante, per poi scomparire nuovamente, o meglio, per lasciare in molti casi il passo ad azioni concrete che con i risultati della ricerca hanno obiettivamente poco a che vedere. Non mancano, fortunatamente, anche esempi del contrario. Eppure, questo iato tra l'evidenza empirica, frutto di ricerca sulle cause e gli effetti dei progetti di sviluppo (e, in senso più ampio, di tutti i tentativi di promuovere dinamiche di cambiamento sociale, economico e politico), e i concreti contenuti delle azioni portate avanti sul campo, costituisce un elemento tuttora assai ricorrente.

La relazione tra ricerca e azione è spesso sintetizzata secondo un modello assai semplice, basato su un meccanismo circolare di retroazione: la ricerca fornisce elementi conoscitivi alla pratica, che a sua volta li conferma o li smentisce, fornendo a sua volta materiale per far progredire la teoria. Rappresentare la relazione tra teoria e pratica in questo modo ha degli

importanti presupposti, su cui merita riflettere: in primo luogo, si presuppone che esista una separazione netta tra la produzione di teoria e la pratica; in secondo luogo, si presuppone che il fatto stesso di essere 'prodotta' empiricamente renda la teoria immediatamente disponibile all'interno del mondo della pratica. Per illustrare la criticità di questi assunti, vorrei portare un esempio che in realtà non riguarda strettamente le organizzazioni contadine ma la cooperazione allo sviluppo più in generale.

In Etiopia del sud abitano numerose comunità di pastori nomadi e semi nomadi, la cui sopravvivenza è legata ad un insieme di fattori complessi, tra cui la loro capacità di far fronte con prontezza al mutare delle condizioni atmosferiche. L'importanza della reattività e della mobilità nei sistemi pastorali ed agropastorali spiega perché i pastori stessi vedano la colonizzazione agricola dei basso-fondi come un pericolo mortale, paventando il fatto che, se le aree (pure di estensione relativamente limitata) dove esiste una costante presenza di acqua e di biomassa vengono occupate da attività agricola permanente, esse diventano indisponibili come zone di 'ultima istanza', che permettono la sopravvivenza delle mandrie in caso di crisi climatica prolungata. Quanto l'espansione dell'agricoltura rappresenti un pericolo immediato, è cosa ben nota e dimostrata dalla ricerca. E quando la Banca Mondiale, all'inizio degli anni 2000, ha avviato una fase di studi di fattibilità per un grande progetto nelle zone pastorali del paese sono stati coinvolti come consulenti alcuni dei ricercatori più esperti sulla questione, che hanno in effetti confermato questo tipo di considerazioni. La lettura delle successive versioni dei documenti di prefattibilità e di fattibilità riserva però qualche sorpresa: la valutazione sostanzialmente negativa circa l'espansione dell'agricoltura assume contorni sempre più sfumati ed ammorbiditi, evidentemente in un confronto serrato con le controparti governative, da sempre favorevoli a politiche di sedentarizzazione. Fino alla versione finale del progetto, in cui le priorità di ricerca delle componenti progettuali di 'ricerca e sviluppo' sono incentrate intorno al miglioramento dell'agricoltura in zone aride, e dove il primo incarico di responsabile del progetto viene affidato ad un ingegnere dell'irrigazione (Pallottino, 2012).

Si tratta di un caso estremo ma interessante, dove non ci si può non chiedere che fine abbiano fatto le raffinate analisi prodotte dagli specialisti della materia, in termini di prescrizioni concrete. Il caso dimostra con chiarezza due cose. La

prima è che il risultato stesso della ricerca deve passare attraverso opportune mediazioni istituzionali, prima di esercitare qualsiasi tipo di impatto sulle politiche e sulle iniziative concrete. La seconda, che la ricerca stessa vive di spazi e di vincoli che ne orientano forzatamente i risultati. E questo al punto tale che non manca chi descrive la ricerca come destinata a giustificare la pratica esistente piuttosto che ad orientarla (Mosse, 2004).

Quanto di questi elementi può essere riportato al nostro caso, e cioè al posto della ricerca nel contesto della cooperazione delle ONG, con particolare riferimento al caso della cooperazione di partenariato con le organizzazioni contadine? Oltre ai noti vincoli alla comprensione della realtà che emergono dal doversi conformare (in modo sempre più stringente) alle richieste dei finanziatori, anche nella relazione privilegiata con un determinato tipo di organizzazioni esistono numerosi elementi che confermano l'appropriatezza di queste considerazioni.

Un esempio è quello della Guinea (non citato nel testo di Capocchini e Perotti) che, con il programma di conversione di debito condotto dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà è stato condiviso da CISV e da LVIA (TEGS-CEI, 2010): in quel caso, dopo una valutazione di metà percorso, si decise di ri-orientare decisamente l'azione nel mondo rurale nel collegamento e nella valorizzazione delle organizzazioni contadine; ma in molte aree del paese non erano presenti organizzazioni di rete strutturate al punto da poter rappresentare una controparte, anche se nel programma stesso si era posta particolare attenzione a garantire un accesso anche ad organizzazioni di primo livello anche estremamente periferiche ed informali. In ossequio al principio del rispetto della strutturazione endogena del mondo rurale esisteva, da parte della piattaforma nazionale (ed anche da parte degli esperti che avevano condotto la valutazione a metà percorso), una pressione a concentrarsi nelle zone dove esisteva già un reticolo di unioni e federazioni. Il dilemma era quindi se concentrare l'iniziativa (sia in termini conoscitivo-diagnostici, che in termini operativi) nelle zone già strutturate, oppure no. Ecco un caso in cui le *clearances* disponibili per la ricerca e per l'azione avrebbero tenuto fuori il programma di conversione del debito da aree e temi di grande importanza ed interesse. Proprio in ragione della relativa indipendenza del programma da vincoli istituzionali stringenti si continuò, invece, un percorso di analisi ed intervento in zone dove non esistevano ancora tali forme di aggregazione, più in appoggio diretto

all'iniziativa di singole comunità di villaggio; negli anni successivi tuttavia, forme di aggregazione cominciarono a sorgere ed a svilupparsi proprio in ragione dell'intervento realizzato nelle zone in cui in Fondo era stato attivato.

I due esempi citati rappresentano altrettanti dilemmi o 'colli di bottiglia' nella relazione tra teoria e pratica: casi in cui i dati di realtà devono essere reinterpretati per generare rappresentazioni congruenti con gli obiettivi delle istituzioni; oppure casi in cui la ricerca-azione viene sollecitata verso determinate direzioni, compatibili con il posizionamento istituzionale entro cui la ricerca viene promossa e condotta. Esiste però un altro elemento da notare: in entrambi questi esempi non esiste più una vera separazione tra ricerca ed azione, tra produzione di conoscenza e gestione delle azioni. Le istituzioni e le organizzazioni sviluppano una rappresentazione della realtà che contiene già una caratteristica performativa; così come la pratica genera direttamente una conoscenza selettiva della realtà. Il semplice meccanismo di retroazione sopra descritto non regge più, e non spiega i vincoli e le contraddizioni che caratterizzano il rapporto tra ricerca ed azione. Un certo livello di distorsione nell'interpretazione della realtà, così come la pressione ad indirizzare l'approfondimento in una direzione che sulla base di altre considerazioni può essere definita come arbitraria, non possono essere semplicemente definiti come 'malfunzionamenti' di una relazione 'sana' tra teoria e pratica. Che la comprensione dell'impatto dell'espansione agricola sparisca nel disegno finale del progetto di sviluppo pastorale in Etiopia, non è un 'errore': è invece la conseguenza logica di un processo di selezione, negoziazione e confronto, che avviene in tutti i casi (anche se non in tutti i casi produce risultati così netti) ma dal quale troppo spesso i ricercatori si smarcano reclamando una presunta indipendenza e neutralità della ricerca. Come in molti hanno spiegato – si può ricordare a riguardo la lunga riflessione di Pierre Bourdieu (2003) sulla relazione tra teoria e pratica – le scienze sociali sono "auto-riflessive": *intervengono direttamente sull'oggetto della loro analisi, dal quale, quindi non possono essere separate*, e nel quale rimangono, o rischiano di rimanere, in qualche modo prigioniere.

La *buona ricerca* è dunque quella che riesce ad 'uscire dal seminato', e indagare là non si supponeva potesse arrivare, anche al di fuori ed oltre i percorsi istituzionali che l'hanno generata e permessa. La *buona pratica* è quella che è in grado di permettere ed accogliere delle conclusioni che

sovertono le assunzioni teoriche di partenza, che riesce a consentire quei gradi di libertà necessari per comprendere la 'realtà' in modi nuovi, secondo modalità non usuali. Questa conclusione, che può apparire piuttosto teorica, ha in realtà delle implicazioni profonde per il mondo della cooperazione, in cui nessuna delle due caratteristiche sopra ricordate sembra in realtà molto presente, al di là di un certo numero di lodevoli eccezioni. Ad una necessaria ricerca 'per' la cooperazione appare dunque necessario unire una ricerca 'sulla' cooperazione, in grado di uscire dai confini delle classificazioni funzionali per crearne di nuove, in grado di mettere in evidenza inedite connessioni e di gettare luce sui meccanismi attraverso cui la teoria interagisce con le società, i poteri in essa presenti, i valori. Esiste nella ricerca un certo bisogno di sviluppare una riflessione a monte di quella necessaria riflessione per la cooperazione e per lo sviluppo che può talvolta rischiare una deriva 'iper-normativa' e dogmatica, suggerendo tecniche, metodologie, approcci, senza riflettere criticamente sui loro presupposti e senza trarre tutte le necessarie conseguenze dalla loro applicazione.

A questo scopo, le organizzazioni contadine possono svolgere un ruolo particolarmente interessante: sospese tra il mondo dello sviluppo e della modernizzazione ed i mondi delle società altre in cui sono radicate, e tra azione funzionale e visione di una società diversa. Non è un caso che il sociologo colombiano Arturo Escobar (2012) collochi l'esperienza delle organizzazioni contadine all'interno di quelle che definisce le "tendenze di transizione": quelle attraverso cui si può sviluppare una pluralità relazionale, definita in opposizione ad una globalizzazione omogeneizzata e neo-liberista. Operare nel pratico, senza rinunciare a esplorare e comprendere teoricamente il contesto di cui quel pratico è parte, ma che è destinato a diventare inevitabilmente qualcosa che ancora non c'è, né è stato pensato: questo è ciò che auguro ai nostri due mondi – quello dei pratici e quello dei teorici – ed alla collaborazione tra di essi.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu P., *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Capocchini, R., Perotti, F., *Con i piedi per terra. Lavorare con le organizzazioni contadine nei progetti di cooperazione allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Escobar A., "Preface to the 2012 Edition", in Id., *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton/New Jersey, 2012 (nuova edizione).

Haubert M., "Organisations paysannes et développement local dans les pays postcoloniaux", in E. Luzzati, J. Schunk, M. Pallottino (a cura di), *Le strategie dello sviluppo locale in Africa*, L'Harmattan Italia, Torino, 2003.

Mosse D., "Is Good Policy Unimplementable? Reflections on the Ethnography of Aid Policy and Practice", *Development and Change*, vol. 35, n. 4, 2004, pp. 639-71.

Mosse D., Farrington J., Rew A. (a cura di), "Development as Process. Concepts and Methods for working with complexity", *Agricultural Research and Extension - Network Paper*, n. 58, Overseas Development Institut, London, 1998.

Pallottino M., "Costruire la pace ai confini. Pratiche di controllo e retoriche di sviluppo nelle Southern Lowlands dell'Etiopia", Convegno nazionale Conflitto, Pace, Costruzione dello Stato e Istituzioni locali, Università di Trento, 1-2 marzo 2012.

Tavolo Ecclesiale Giustizia e Solidarietà – CEI, *Per una cittadinanza globale. Rapporto sul debito 2006-2010*, EMI, Bologna, 2010.

Questo articolo riproduce, con alcune modifiche, un intervento svolto in occasione del seminario "Con i piedi per terra. Movimenti contadini, ricerca - azione, cooperazione allo sviluppo. Un libro per Enrico Luzzati", organizzato dall'Università degli Studi di Torino, presso la Facoltà di Scienze Politiche, dal CISAO e dal Centro Piemontese di Studi Africani, il 9 maggio 2012.

